

WAFAA EL BEIH

*Città senza letizia*

*Il paesaggio naturale e urbanistico egiziano negli scritti di Fausta Cialente su «Il Giornale d'Oriente»  
(1930-1940)*

In

*Contemplare/abitare: la natura nella letteratura italiana*

Atti del XXVI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Napoli, 14-16 settembre 2023

A cura di Elena Bilancia, Margherita De Blasi, Serena Malatesta, Matteo Portico, Eleonora Rimolo

Roma, Adi editore 2025

Isbn: 9788894743425

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/contemplare-abitare>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

WAFAA EL BEIH

*Città senza letizia**Il paesaggio naturale e urbanistico egiziano negli scritti di Fausta Cialente su «Il Giornale d'Oriente»<sup>1</sup>  
(1930-1940)*

*Questo intervento, che trae titolo da un articolo di Cialente, pubblicato su «Il Giornale d'Oriente», ad Alessandria, il 3 novembre del 1936, mira a fare luce sul paesaggio naturale e urbanistico di alcune città egiziane negli scritti firmati da Fausta Terni Cialente (F. T. C.) e pubblicati sulle pagine del famoso periodico italo egiziano al Cairo e ad Alessandria. Sulla base di questi testi inediti (rapporti di viaggio e saggi), usciti in un mondo già particolarmente avvezzo alla presenza di fogli italiani, si analizza il puntuale raccordo tra testi e contesti. Un paesaggio che aiuta a ricostruire i passaggi e le vicende della vita artistica dei coningj Terni, e, analogamente, quelli di una fitta rete di rapporti culturali, da esplorare sul doppio versante dell'attività intellettuale (individui, gruppi, enti che promuovono idee, contatti, ...).*

Con il paesaggio naturale e urbanistico indicato nel titolo del presente intervento si intende principalmente Alessandria e l'Alto Egitto, analizzati e descritti, tra il 1936 e 1939, negli articoli firmati da Fausta Terni Cialente e pubblicati, sulle pagine del periodico italo egiziano, «Il Giornale d'Oriente». Il paesaggio alessandrino, con i suoi tanti volti, si cita dichiaratamente in due articoli; ugualmente quello dell'Alto Egitto, come spettacolo naturale e storico, è protagonista di altri due. Nord e Sud: due paesaggi immensi, avvolgenti, della città e del deserto, con prospettive temporali diverse. Gli aspetti della vita culturale, artistica, e sociale dell'Egitto si riproduce nella saggistica, come nell'opera letteraria cialentiana, ove risulta possibile fornire un'interpretazione letteraria del paesaggio e dei luoghi presentati.

In Egitto, Fausta Cialente trascorre ventisei anni, dal 1921 al 1947. Il primo aprile del 1931, la scrittrice inizia una collaborazione con «Il Giornale d'Oriente». Il primo numero del Giornale esce con il contributo di Fausta Terni Cialente, una novella intitolata *Guendalina, mia sorella*, introdotta con queste parole:

Con questa novella, la signor Fausta Terni-Cialente, notissima scrittrice, vincitrice dell'ultimo Premio dei Dieci, inizia la sua collaborazione al Giornale d'Oriente. Tale preziosa collaborazione continuerà regolarmente poiché a Fausta Terni-Cialente il nostro giornale ha affidato la critica letteraria che verrà iniziata nei prossimi numeri con una cavalleresca recensione della nostra collaboratrice all'ultimo romanzo di Gian Gaspare Napolitano che divide con "Natalia" l'onore del Premio dei Dieci.<sup>2</sup>

Insieme alle novelle, Cialente pubblica vari contributi che propongono una riflessione sulle opere e sulle figure di scrittori classici e contemporanei, articoli riferibili a fatti di attualità e di cronaca, altri prodotti della sua attività come inviata speciale in Italia e all'estero.

I cinque articoli che ci interessano in questa sede, in quanto presentano, descrivono e criticano un paesaggio naturale e urbanistico egiziano sono: *Paesaggio* del 15 dicembre 1936, *Urbanesimo alessandrino. Architettura irrazionale* del 3 aprile 1937, *Città senza letizia* del 3 novembre 1937, *L'Alto Egitto* dell'11 gennaio del 1939 e *Assuan* del primo febbraio del 1939.

<sup>1</sup> «Il Giornale d'Oriente» è nato dalla fusione tra «L'imparziale» fondato al Cairo nel 1892 da Emilio Arus, e il «Messaggero Egiziano» di Alessandria, e rimase in vita dall'aprile del 1930 fino agli inizi del 1940. Fu acquistato dal Fascio locale, e diretto da Giuseppe Galassi, vantava, durante i suoi primi mesi, una tiratura di 7.000 copie, ridotte poi a 4.000. Aveva sei pagine (arrivavano in qualche caso a dodici) ed era considerato uno dei migliori giornali dell'Egitto e del Medio Oriente. Dedicava attenzione alla politica internazionale, alla cronaca egiziana, locale ed italiana, quanto allo sport, alla moda, agli spettacoli.

<sup>2</sup> «Il Giornale d'Oriente» (1/04/1930).

Già il primo articolo suggerisce un'analisi del paesaggio alla luce di elementi di raccordo tra testi e contesti. Sullo sfondo si riconoscono le vicende della vita artistica dei coniugi Terni, membri della comunità italiana e organizzatori di cultura nell'Alessandria degli anni Venti e Trenta del secolo scorso; un paesaggio, inteso come il prodotto di una fitta rete di rapporti culturali, da esplorare sul doppio versante dell'attività intellettuale e della rappresentazione artistica. Nell'articolo, dopo un primo momento di riflessione sul paesaggio orientale (senza segnalare apertamente il nome di una città), sulle onde di sabbia portate dal vento, e sulla polvere gialla, Cialente si domanda:

Vien da domandarsi, infatti, a quali rapporti si attengono o, meglio, si aggrappano, in fatto di "toni", quelli che vogliono esprimere il colorito di questo paese ove, meno qual che tinta smaccata e un po' brillante all'alba e al tramonto, durante il giorno ogni cosa è come distrutta dalla luce che ne attacca i contorni e se li mangia. Poi che qui la luce non si posa, non blandisce mai, assorbe. L'Oriente ha un suo colore sinistro, mortuario, di terra giallastra, argillosa, arida fin dentro le viscere come sembra nelle valli dei Re, cupa là dove appare addolcita da una segreta umidità.<sup>3</sup>

Spiccano qui due motivi particolarmente importanti: mi focalizzo prima sul secondo: i bei colori d'Oriente risultano una pura invenzione letteraria; i pittori orientalisti non sono Léon Belly, Gustave Guillaumet, Ludwig Hans Fischer, con i loro spettacoli di deserto, dove la rappresentazione della sabbia risulta un motivo drammatico fondamentale, ma, secondo Cialente, «Gerard de Nerval, Pierre Loti, De Amicis, eccetera».<sup>4</sup> Si mette in paragone la luce dell'Oriente, che distrugge tutto durante il giorno, che «non si posa, non blandisce mai, assorbe»,<sup>5</sup> che ci ricorda il sole che 'rapisce' la città, di Ungaretti, con quella della Grecia, dell'Umbria e dei paesi nordici. La luce d'Oriente attacca da fuori, mentre quella d'Europa irradia dall'interno, per non parlare «delle mirabili modulazioni delle luci nei paesi nordici, dove i rapporti denunciano e valorizzano ogni cosa in un paesaggio che potrebbe sembrare a prima vista oscuro e imbrogliato, o addirittura confuso».<sup>6</sup>

In seguito, il paesaggio naturale acquisisce un carattere artistico, con vari riferimenti a certe esposizioni, che rimandano alle attività dell'*Atelier*. L'Oriente si riconosce in pittura soprattutto per i suoi valori plastici, l'architettura, gli animali, gli alberi che stanno lì a definire e non a ingannare. L'inganno lo fanno i colori che devono essere affrontati con coraggio perché non tutti i colori esprimono sinceramente il paesaggio orientale; il rosso, per esempio è una «stonatura», secondo Cialente. Le caratteristiche oggettive del deserto costituiscono la realtà in sé, l'essenza di questo paesaggio, il suo senso neutro, concreto che ne costituisce un'autonomia totale. I colori dell'Oriente sono scarsi e monotoni, e non è colpa della terra né dei pittori, ma l'Oriente stesso è ermetico, apparentemente poco adornato, la sua bellezza è basata sul celebre e falso «variopinto». È significativo indicare il differente modo di sentire il paesaggio orientale, dipinto e vissuto insieme a tutta la musica e i colori che porta dentro.

Nell'*Urbanesimo alessandrino. Architettura irrazionale* del 1937, si riferisce, invece, dichiaratamente al modello urbanistico alessandrino. È importante ricordare qui che la casa dei coniugi Terni, quella che li vide intrecciare una rete di relazioni con scrittori, musicisti e pittori di molteplici nazionalità ed estrazioni sociali, fu una grande villa sul lungomare di Ramleh ad Alessandria. Fondamentale è pure dire che quando Cialente giunse in Egitto, questi era un paese formalmente indipendente ma

<sup>3</sup> «Il Giornale d'Oriente» (15/12/1936).

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

sotto il protettorato inglese dal 1914: un tratto politico e culturale importante in quanto si collegherà all'opinione della nostra scrittrice sul modello architettonico e paesaggistico inglese progettato in Egitto. Nell'*Urbanesimo alessandrino*, Cialente critica aspramente l'adozione di stili architettonici razionali, validi per i paesi nordici, ma in un'Alessandria con tanto sole, tanta luce e in inverno, tanta pioggia, risultano irrazionali:

In voga soltanto da cinque o sei anni questo stile va dilagando a Ramle come una febbre contagiosa a un quartiere che si rispetta oramai non può dispensarsi dallo avere una serie di case o ville a intonaco verdemare o grigioperla, con verande a semicerchio o rotonde che vogliono imitare l'architettura navale, balaustre di tubi nichellati, eccetera. Stile che ha avuto la sua prima fortuna in Olanda, in Belgio, nel nord della Germania ed ha poi invaso il resto dell'Europa. Ma ciò che è razionale in un paese dove l'inverno dura sei mesi e la pioggia, la nebbia, la scarsità di luce sono le particolarità di quei climi, diventa in Egitto automaticamente irrazionale; è uno sbaglio il voler imporre una moda quanto mai assurda per non darsi la pena di creare o almeno di adattare uno stile di abitazione in rapporto con la troppa luce, il troppo vento, la lunga estate, il breve ma spiacevolissimo inverno.<sup>7</sup>

E se certi colori non appartenessero alla realtà dell'Oriente, tanto meno sarebbero alcuni stili artistici tipo quello inglese, adottato come modello architettonico e paesaggistico dall'élite alessandrina. Cialente condivide in una prospettiva più orientata all'urbanistica la delusione di Durrell (di cui ha tradotto Clea), che non sosteneva l'adozione di uno stile di vita puramente anglosassone e lo definisce triste come autopsia:

Queste graziose ville (parlo soltanto di ville: le grandi costruzioni cittadine cadono sotto altri rigori e altre leggi di necessità) queste ville, a farne il giro eternamente, osservandole sotto tutti i loro angoli e curve, sono la copia fedele delle costruzioni nordiche: immense finestre aprono tutta una parete o quasi e spesso continuano ad angolo retto o semicerchio, in modo che all'interno risulta una camera completamente vetrata, senza ombra di cornicione o tettoia esterna: grandi terrazze scoperte, inabitabili a tutte le ore del giorno, esposte all'umidità della notte; nulla che serva a parare dalla luce, dalla polvere, dal vento. Per i giardini dovrei riprendere gli argomenti che ho sollevato in difesa degli alberi: è di moda questa civetteria di farli anch'essi completamente scoperti, all'inglese. Ma a queste brave persone non viene in mente, si direbbe, che gl'inglesi hanno inventato un tipo di giardino per i paesi dove il sole è scialbo, scarso, dunque prezioso. Ottengono - senza accorgersene, beati loro! - l'effetto contrario: poi che nulla è più triste di questi giardini nudi, con le loro piane basse coltivate alla giapponese, tonse e ritonse in modo che non abbiano a fare un po' d'ombra.<sup>8</sup>

Le case hanno avuto sempre un'importanza fondamentale per Cialente, sia in realtà sia nel mondo narrativo; sono il palcoscenico dove si descrive la vita degli europei e degli indigeni, nei quartieri residenziali e in quelli popolari. Nei confronti di queste ville all'inglese, Cialente descrive in dettaglio la sua casa ideale che avrebbe costruito restituendo il clima e gli ambienti di un mondo determinato dalla sua incontenibile molteplicità. Cialente accumula nella seguente descrizione gli stimoli del mondo levantino: animali, piante, colori e ombra:

Ma dopo tanto detto forse alla gente piacerebbe sapere come costruirei io la mia casa, se potessi farmene una. Ecco: Dopo essermi fornita di tutto un materiale non di lusso (non è più di moda il lusso) ma di primissima qualità, e aver trovato un terreno se non proprio sul mare esposto almeno a un buon vento di nord-ovest, tirerei su un bel muretto bianco, a chiuderlo, di quel bianco smagliante, argenteo, che è fatto per andare d'accordo con questo cielo e queste palme; e farei crescere lungo il muro basso ciuffi di lattanie, fichidindia e oleandri in

<sup>7</sup> «Il Giornale d'Oriente» (03/04/1937).

<sup>8</sup> *Ibidem*.

abbondanza: i quali fioriti farebbero intorno alla mia casa una cintura biancorosa che comincerebbe, già quella, a mettere allegria. In mezzo al terreno sul quale coltiverei meno fiori e più alberi, la casa a gusto mio non può sorgere che sul tipo della casa coloniale spagnuola, squadrata e candida. Da un'ampia e bell'arcata aperta in un semplicissimo muro bianco si penetra in un cortile lastricato dove l'erba cresce tra le connesure delle pietre e in mezzo c'è raso terra una grande vasca a fontanella, con i pesci rossi che guizzano sopra un fondo di mattonelle celesti. Sparsi intorno grandi vasi panciuti di terra dipinta, a contenere fiori e foglie. I tre lati che chiudono questo cortile o "patio" disegnano una loggia spaziosa su cui s'aprono tutte le stanze in modo che ognuna d'esse abbia accesso nel cortile dove sono l'acqua, i fiori, i pesci, le tortore e, se qualcuno me li regala, anche i pavoni bianchi.<sup>9</sup>

Il 3 novembre del 1937 esce *Città senza letizia*, in cui si vede ancora il protagonismo del paesaggio alessandrino. Su tale sottofondo, regna la tristezza della vita sociale della città, e la nostalgia all'Europa da cui Cialente era appena tornata:

Grave tristezza dei ritorni! Il frastuono, la violenta confusione, i litigi e gli alterchi interminabili, una folla brulicante, aggressive e malumore. Nulla che indichi un popolo lieto. (La signoria della miseria è dura). Desolate prospettive di capannoni, magazzini, fabbriche, rimesse, debarcaderi. La mano spietata di questa terra ci prende il cuore in una morsa: ma nulla ci è promesso allo sbarco, dobbiamo renderle almeno questa giustizia, le illusioni le prendiamo subito, cadono sì sulla banchina. Non colline, non giardini, non monumenti. Non fontane né cupole. Triste, malinconico è il quartiere europeo. O smorte e desolate via Scerif e via Tawfik, o noiosa e abulica via Rosette.<sup>10</sup>

Cialente ci porta principalmente a pensare sul segreto del movimento delle città europee, un movimento che toglie la tristezza e la noia, e che manca ad un'Alessandria definita 'inerte', nonostante la centralità acquisita dai suoi alberghi, caffè e circoli letterari, nella vita sociale e culturale della città mediterranea. La Cialente appena tornata da Parigi- viste le relazioni di viaggio che ha pubblicato sullo stesso periodico durante il suo viaggio- vede noiosi i luoghi della realtà cittadina creata e orchestrata dall'élite borghese e liberale di estrazione europea e ottomana:

Esistono, certo, luoghi di ritrovo, pubblici, privati, sportivi: e diventano ad ogni occasione più vasti e lussuosi. Ma invano. A rivederli, dopo anni, essi spirano esattamente la stessa atmosfera di noia. Esistono anche giornali, scuole, professioni, perfino artisti. Dove sono? Dove vanno? Quando tutta questa gente finito di lavorare, di combattere, di faticare, di tormentarsi, dove s'incontra? Dove sono i luoghi che riuniscono elementi non soltanto mondani e snobistici, la cui apparente, effimera, detestabile allegria non ci dice proprio nulla?<sup>11</sup>

Tale insistenza sulla vivacità del ritmo di vita in Europa in cambio dell'inerzia alessandrina, tale presa di distanza da parte della scrittrice italo-egiziana, e tale sguardo rivolto all'altrove si ricollega al filo conduttore che attraversa le vicende biografiche e politiche quanto il percorso letterario di Cialente, ossia il suo essere «straniera dappertutto».<sup>12</sup> Si evidenzia qui un senso di disappartenenza e di assenza di una patria; «Straniera e distaccata mi sentivo anche in Egitto», così Cialente si definisce nell'intervista di Pettrignani apparsa sul «Messaggero» il 16 ottobre 1983.

All'Alessandria, la «capitale estiva del paese», secondo la definizione di Edward Said, la Cialente rivolge uno sguardo che non cede al sentimentalismo, ma che sembra non rendere conto neanche

<sup>9</sup> *Ibidem.*

<sup>10</sup> «Il Giornale d'Oriente» (03/11/1937).

<sup>11</sup> *Ibidem.*

<sup>12</sup> F. CIALENTE, *Straniera dappertutto*, in *Le signore della scrittura. Interviste*, a cura di Sandra Pettrignani, Milano, La Tartaruga, 1984, 83-89.

della sua peculiare sociabilità – tra le arti, le lingue e le etnie – della prima metà del Novecento: «Che cosa riunisce la gente che vuol sinceramente distrarsi d'aver lavorato? Oppure è questa una città in cui resistono soltanto le riunioni obbligatorie a scopo di beneficenza?». <sup>13</sup> La solitudine è una condizione esistenziale, non solo dell'autrice, ma di tutto un paese: l'Egitto è il paese delle tombe, e verrà punito chi cerca di cambiarne la natura:

Non lasciamoci illudere da questi grappoli di fiore sui cancelli a tutte le stagioni. Forse bisogna possedere una fibra che non abbiamo per resistere qui, intendo resistere vivi. Per noi questo è il paese del fasto mortuario, delle tombe e degli steli, nel cui cielo, si liberano gli avvoltoi. Non eravamo fatti per esso; e, deformandoci, esso ci punisce. <sup>14</sup>

Nei due articoli del 1939, Cialente volge lo sguardo verso l'Alto Egitto a descrivere, in una dimensione artistica, un ricco paesaggio naturale e storico. Lì, fra un sole che brilla su una civiltà eterna, e ondate di sabbia che cancellano corpi e sembianze, le scoperte archeologiche traggono dagli scavi, le opere faraoniche più belle. Quella che sembrava un'arte destinata alla morte, all'eterno buio, all'eterna sepoltura, rivede la luce, per parlare di antiche sapienze, di antiche potenze, di «passioni e crudeltà umane». <sup>15</sup>

L'ombra della morte accompagna due paesaggi silenziosi, le tombe e il deserto:

Questa esaltazione della morte e non della vita ci tocca non solamente perché giunge a noi espressa in templi funerari e tombe, non solo perché è tuttora visibile che il popolo e gli artisti erano ossessionati dall'idolatria di essa, dal culto delle mummie che seppellivano con tanto fasto, imbalsamate e profumate, avvolte nelle bende, chiuse in molteplici sacrofaghi, cariche di gioielli, accompagnate dai mobili, dalle vesti, dai cibi che dovevano servire ai loro doppi; ma perché la natura stessa, immobile, ispira il sentimento della morte. <sup>16</sup>

Contro l'eterno buio, non è mai assente, fra i motivi del paesaggio naturale, quello della luce che si espande come «un liquido fuoco». Sotto questa luce, si incontrano natura e arte, in perfetta sintonia che richiama i valori simbolici che gli Egizi diedero agli animali, alle palme, ai fogli di papiro, al petalo di loto e, soprattutto, al fiume, la fonte di vita in mezzo al deserto.

Templi scoperchiati e devastati di Luxor e Karnak, entro cui scendono da secoli i raggi del sole e della luna, crescono il lentischio e il sicomoro e si adunano le sabbie, lo smisurato orgoglio dei Faraoni vi abita tuttora. Le dimensioni sono tali che si pensa: a quegli uomini tutto era possibile. I giganteschi volti scolpiti dei re e delle divinità guardano nello spazio da tre o quattromila anni, senza batter ciglio, senza esalare un sospiro, senza una linea che inviti a un'emozione umana o romantica. Il sole e la luna li modellano in piani di luci e di ombre, nette, crude, assolute. I mostri accovacciati nella sabbia ancora limitano le tracce degli antichi viali d'accesso; sfingi e arieti, guardiani spirituali del tempio, conservano in fondo alla loro impassibilità un immutabile segreto – la virtù o la potenza – regolata o comandata dal corso degli astri e dal seguirsi delle stagioni; oppure rivelano, quasi ingenuamente, l'estrema, sorprendente logicità della loro deformazione. <sup>17</sup>

---

<sup>13</sup> «Il Giornale d'Oriente» (03/11/1937).

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> «Il Giornale d'Oriente» (11/01/1939).

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

Cialente prosegue con la registrazione del paesaggio dell'Alto Egitto che conquista l'immaginario e sollecita momenti di lirismo, alla tenuta di uno sguardo realistico; il gioco di luce e ombra delinea tutto, fuori e dentro le tombe egizie:

Penetriamo nelle tombe ed ecco la vita irradiare la sua luce nelle tenebre della morte. È come una onda che si alza e ci avvolge, un sussurro che improvvisamente anima il buio, un improvviso scintillare di gemme e di ori dipinti sulle pareti. Le corolle dei fiori sbocciano in splendide teorie, si moltiplicano gli astri, si aprono le ali smaglianti degli uccelli. Non sono che tombe, abitazione dei morti, destinate al buio eterno; ma per illustrarle degnamente gli artefici vi narrano come si svolse la vita dei loro re o padroni.<sup>18</sup>

Natura e arte creano pure un tessuto unico nell'ultimo articolo della serie dedicata al paesaggio egiziano, *Assuan* del 1° febbraio 1939. Dominante è il paesaggio naturale e storico tra Luxor e Assuan, con il suo clima e i suoi colori:

A Tebe, a Memfis, a Edfu vediamo come tutto appaia comandato dalle tre grandi manifestazioni naturali: l'acqua, che sembra avanzare sempre dallo stesso orizzonte piatto, a qualunque altezza del suo corso la si contempi, e le inondazioni che si compiono esattamente alla stessa epoca e si arrestano più o meno la stessa linea; il cielo eternamente puro, dove ogni notte possiamo seguire l'immutabile cammino delle stelle, attraverso le immutabili stagioni astronomiche; e la terra, o meglio il deserto, che stende la sua lieve ondulazione sotto una luce eguale, dura, implacabile. Sono questi gli elementi che suggeriscono il segreto della grave semplicità espressa nell'arte, il perché della franchezza nelle sue forme nei suoi colori: il verde sempre uguale dei campi coltivati, l'ocra dorata delle sabbie, l'indaco del cielo, il rosso dei tramonti.<sup>19</sup>

Si interpretano i fenomeni stagionali naturali e artistici di Assuan entro un confronto con quelli particolari del nord, dove regnano le piogge, le nebbie, i vapori, e domina un senso di spaesamento. Nel sud, Cialente punta lo sguardo su due paesaggi diversi: il deserto immenso e la terra del Nilo; il primo arido e aspro, mentre l'altro è coltivato, amabile e fresco; ambedue lontani dal paesaggio cittadino di Alessandria, e ambedue fanno da sfondo alle riflessioni cialentiani. Protagonista di un paesaggio privo di ipocrisia e di razzismo, è il *fellah*, l'eroe di una collettività eternamente emarginata:

Che cos'è, ci si chiede, in quale profonda e antica desolazione tuffa le sue radici la sinistra predilezione che abita il cuore del fellah? Il luogo ha, ai nostri occhi non assuefatti, l'apparenza di un luogo di punizione, galera o domicilio coatto, e porta tutti i segni della miseria e della decadenza. Casette di fango nude, raggruppate in un'espressione architettonica primitiva e incerta, a noi sembrano stalle buone appena per gli animali; e non sono meglio costruite di quei bizzarri colombai che vediamo elevati su ogni casa, con le terrazze sormontate da una rozza smerlatura, le feritoie adorne di sterpi secchi, sì che da lontano sembrano una strana e rada boscaglia sospesa a mezz'aria. Qualche steconata di vecchie canne di granturco, grigie di polvere. Fondo di colore unico e stabile la polvere, o il tetro colore del fango indurito. Il fellah che torna stimolando l'asino, i bambini che giocano, le capre che scendono la scarpata, ciascuno solleva muovendosi una leggera nube di polvere; le lugubri donne accovacciate vicino alle porte siedono nella polvere, si alzano, anch'esse sollevandone, e la loro veste nera ne è intrisa fino alle ginocchia.<sup>20</sup>

---

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> «Il Giornale d'Oriente» (01/02/1939).

<sup>20</sup> *Ibidem*.

Cialente annoda il rapporto tra il paesaggio e le persone, che danno insieme «una vibrazione musicale unica», per dirla con Baccolo,<sup>21</sup> il quale soffermandosi sull'universo narrativo dei romanzi egiziani di Cialente, in particolare sul rapporto paesaggio-personaggi, sostiene che «Persone e paesaggio non tanto si fondono quanto sono una cosa sola: e questa cosa è poi la tenerezza di un aggettivo o il movimento breve e lungo, diritto o arcuato, di una frase. In modo che il lettore, non distratto dal 'caso', porga orecchio attento al 'legame musicale' in cui si nasconde il vero segreto della pagina scritta».<sup>22</sup> Un discorso che si ritiene valido anche nei saggi dedicati al paesaggio, cui Cialente dà un evidente carattere narrativo.

Lo sguardo paziente con cui la scrittrice guarda i contadini- che sono essi stessi simbolo di un'eterna fiduciosa pazienza- si adagia poi sul Nilo, sulle sue rive, sulle isole, sulle barche:

Le acque si raffreddarono, si placarono i cieli, un'estenuata bellezza cadde sulla terra, si adagiò e si distese alle cataratte di Assuan. In mezzo allo specchio sereno, paradisiaco, ora guatano immobili i mostri pietrificati; nerazzurri sotto il sole, al tramonto prendono a luccicare come se fossero ricoperti da una crosta d'argento fatta d'innumerabili pustole luminose, una lebbra risplendente che s'intona al misterioso sudiciume, all'odore di fumo, all'acqua grassa, al funebre gracidiare dei nibbi. La barca va navigando fra gli isolotti, presa ogni tanto entro gorgi violentissimi, ma fuori dal turbine la calma è assoluta. A fior d'acqua pullula una vita densa, amorosa, la fornicazione invisibile dei vermiciattoli e degl'insetti che attendono, frenetici, il levarsi della luna.<sup>23</sup>

Cialente conclude riunendo il paesaggio di Luxor a quello di Assuan; la stessa regolarità geometrica dei templi di Luxor si scorge nel disordine geologico e mitico di Assuan; un paesaggio palpitante, vivo, in cui «ci sentiamo chiusi entro un limite che non possiamo varcare e che l'immagine di Assuan riflette interamente».<sup>24</sup>

Alla fine, un nuovo sguardo sulla presenza del paesaggio levantino, e in particolare egiziano, fra i saggi di Fausta Cialente usciti sulla terza e quinta pagina di «Il Giornale d'Oriente», consolida il meccanismo descrittivo-narrativo, con cui un sé estraneo fa diventare l'altrove una parte della realtà vissuta.

---

<sup>21</sup> L. BACCOLO, *Fausta Cialente, Il vento sulla sabbia*, «Nuova Antologia», settembre 1972, 111.

<sup>22</sup> *Ivi*, 112.

<sup>23</sup> «Il Giornale d'Oriente» (01/02/1939).

<sup>24</sup> *Ibidem*.